

FABIO POLLICE - CATERINA RINALDI

IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE NEI PROCESSI DI SVILUPPO LOCALE

Premessa. – In un precedente contributo sullo sviluppo dell'economia civile (Pollice, 2009), si è giunti alla riflessione che essa, se debitamente valorizzata e adeguatamente sostenuta sul piano finanziario e strategico, può divenire un momento nodale nel necessario e improcrastinabile processo di adeguamento dello Stato e della società civile ai cambiamenti in atto nel tessuto economico e sociale, dalla scala globale a quella locale. In particolare, a livello locale questa componente del tessuto economico-produttivo è in grado di incidere sui livelli di sviluppo del territorio o, quantomeno, di concorrere alla loro definizione. Ma anche quando si voglia dare al concetto di sviluppo un significato meramente economico, questo non sembra poter prescindere dal ruolo e dalle *performances* del Terzo Settore. Se, infatti, il livello di sviluppo, come del resto i divari economico-territoriali, viene misurato a partire dai dati sulla produttività e sull'occupazione, la crescente importanza assunta da questo settore sul piano economico e occupazionale, lo sviluppo dei livelli di produttività che ne hanno caratterizzato la più recente evoluzione e gli effetti benefici sull'efficienza complessiva del sistema territoriale non possono non indurre a una più approfondita riflessione sulla capacità dell'economia civile di incidere positivamente sullo sviluppo locale. Ed è bene perciò chiarire meglio questo rapporto che lega l'economia civile allo sviluppo locale, evidenziando in che modo l'uno sia in grado di influenzare e dirigere l'evoluzione dell'altro.

Il Terzo Settore sembra poter contribuire allo sviluppo sia agendo sul piano della domanda, determinando il soddisfacimento di bisogni altrimenti insoddisfatti o non adeguatamente soddisfatti – comprese le istanze di *empowerment* provenienti dalla società civile che rivestono un'importanza centrale nei processi evolutivi delle economie post-industriali – sia sul piano dell'offerta, completando la configurazione del sistema economico-territoriale e rafforzandone contestualmente l'efficienza e le valenze occupazionali. Tuttavia, quando si prescinda da considerazioni economiche o di mercato, il contributo del Terzo Settore appare ancor più significativo: l'aspetto più interessante ai fini dello sviluppo locale risiederebbe, infatti, negli effetti metaeconomici determinati dal radicamento territoriale delle attività *non profit* o, meglio, dalla capacità di promuovere un cambia-

mento territoriale agendo proprio sull'essenza relazionale del territorio. I valori di cui è portatore il Terzo Settore contribuirebbero ad arricchire la dotazione di capitale sociale del contesto territoriale e avrebbero un effetto di «fertilizzazione» nelle dinamiche relazionali che sottendono, come componente territoriale specifica, l'intero tessuto economico locale.

Nelle pagine che seguono si è cercato di dimostrare, a partire da un'analisi del concetto stesso di Terzo Settore e degli effetti territoriali che vengono a prodursi quale conseguenza della presenza del Terzo Settore ⁽¹⁾, l'importanza dell'armatura civile del territorio nei processi di sviluppo locale e, conseguentemente, la necessità di una politica sociale volta a promuoverne la crescita e il radicamento territoriale.

Terzo Settore, sviluppo economico e qualità della vita: reciprocità e interdipendenza. – L'impatto del Terzo Settore sullo sviluppo territoriale è stato invero poco approfondito; la maggior parte degli studi si concentra sui benefici economici e occupazionali determinati dall'espansione dell'economia civile; si tratta, per di più, non di studi di carattere applicativo tesi a misurarne gli effetti con riferimento a specifici ambiti territoriali, ma di modellizzazioni teoriche basate su dati aggregati. La scarsa attenzione per i meccanismi di interazione tra sviluppo locale ed espansione del Terzo Settore appare assai più incomprensibile se si pensa che, soprattutto negli ultimi anni, a questo settore è stata attribuita un'importanza crescente nei processi di accumulazione del capitale sociale e, più in generale, nella fertilizzazione etica delle comunità locali. In realtà, anche volendosi fermare al ruolo «produttivo» del Terzo Settore, che è quello di soddisfare bisogni altrimenti non soddisfatti o inadeguatamente soddisfatti, tanto dall'offerta pubblica quanto da quella privata *for profit*, non si può non considerare che questo settore svolge un ruolo non secondario nei processi di determinazione del livello di benessere della collettività e nel miglioramento della qualità della vita. Ma vediamo di procedere con ordine, analizzando, dapprima, i benefici economici e occupazionali e, poi, gli effetti di natura più propriamente territoriale, con particolare attenzione per quelli di natura immateriale che, pur essendo difficilmente misurabili, sono alla base dei processi di costruzione del territorio e di produzione di senso, momenti centrali nella rappresentazione identitaria del luogo e nelle dinamiche di sviluppo locale.

Negli ultimi anni si è assistito, tanto in Italia quanto all'estero, a un aumento dei livelli occupazionali nel settore del *non profit*; aumento che risulta ancor più significativo se rapportato al contestuale andamento dell'occupazione nel suo complesso che ha mostrato tendenze evolutive assai meno incoraggianti, soprattutto con riferimento ai settori tradizionali dell'economia. L'analisi comparata delle dinamiche evolutive che si sono registrate nel mercato del lavoro ha portato così a enfatizzare il valore occupazionale del Terzo Settore e, non di rado, a sovra-

(1) Per un approfondimento sul concetto stesso di Terzo Settore e sulla sua evoluzione, si rimanda a Pollice (2009).

stimarne la capacità di contribuzione in termini di creazione di nuovi posti di lavoro. In effetti, per quel che attiene all'aumento di occupazione che si registra ormai da oltre un decennio nel settore dell'economia civile, questo non può essere valutato se non in rapporto all'andamento dell'occupazione pubblica e, più in particolare, di quella preposta all'erogazione dei servizi che sono stati oggetto di trasferimento dalla sfera pubblica a quella privata. La creazione di lavoro va, infatti, sempre misurata in termini differenziali, sottraendo all'ammontare complessivo dei nuovi posti di lavoro che vengono a crearsi nel tessuto socioeconomico, quelli che vengono a perdersi come conseguenza diretta o indiretta dei posti creati.

Vi è poi la questione, niente affatto secondaria, della qualità dell'occupazione. Il Terzo Settore ha vissuto una crescita dei livelli occupazionali, ma larga parte di essa è stata contraddistinta da un aumento consistente, e per molti aspetti più che proporzionale, di forme di lavoro non stabili e mal retribuite. Un posto di lavoro deve infatti tradursi in un'attività lavorativa continuativa che copra tra le 36 e le 40 ore settimanali, conforme alla legislazione del lavoro, remunerata in base alle tariffe vigenti sul mercato legale, in regola con il fisco e la contribuzione sociale. Se si tiene conto di queste considerazioni, il ruolo occupazionale del Terzo Settore viene a essere fortemente ridimensionato e con esso la sua importanza ai fini dello sviluppo territoriale. Gli effetti occupazionali sono in realtà assai più complessi e consentono di sostenere anche interpretazioni diverse che tendono al contrario a dimostrare, anche con il supporto di ricerche empiriche, che il contributo occupazionale del *non profit* è quantitativamente e qualitativamente significativo, e può contribuire a sostenere processi di crescita endogena a livello locale.

Come possono coesistere visioni opposte dello stesso fenomeno? In realtà tutto nasce – quantomeno sul piano teorico – da una diversa visione del Terzo Settore: le interpretazioni, che emergono da una breve disamina della ormai vasta letteratura sull'argomento, sembrano infatti notevolmente influenzate, per non dire determinate, dal ruolo che si attribuisce a questo settore economico. In particolare, possono individuarsi tre distinte linee interpretative: *a)* il Terzo Settore viene visto come un sistema caratterizzato da relazioni economiche diverse da quelle che comunemente si rilevano nel mercato e, conseguentemente, la capacità di creare occupazione è limitata a posti di lavoro molto particolari a bassa o addirittura nulla remunerazione, e il beneficio netto consiste dunque solo nella funzione di ammortizzatore occupazionale (Rifkin, 1995); *b)* il Terzo Settore viene letto come produttore di servizi per conto delle pubbliche amministrazioni, con la conseguenza che i posti di lavoro che si vengono a creare sostituiscono in buona sostanza quelli pubblici e anzi, se le motivazioni che spingono a ricorrere al *non profit* sono legate alla sua maggiore efficienza, questo dovrebbe comportare un minore impiego di risorse umane ⁽²⁾; *c)* il Terzo Settore viene visto come insieme di organizzazioni in grado di offrire prodotti/servizi specifici traendo dalla vendi-

(2) L'unica linea interpretativa che risolve questa contraddizione è quella che si concentra sulla ricomposizione della spesa pubblica, affermando che il miglioramento dell'efficienza dovrebbe avvenire spostando le risorse dai trasferimenti alle famiglie (per esempio, assegno di accompagnamento) al finanziamento del *non profit* (per esempio, assistenza domiciliare).

ta degli stessi la propria fonte primaria di reddito, facendo sì che l'occupazione creata sia pressoché integralmente aggiuntiva e discenda dalla capacità di captare nuova domanda attualmente non soddisfatta. Tale capacità nasce da un insieme di condizioni proprie del settore *non profit*, quali: la motivazione delle proprie risorse umane; la fiducia che il mercato ripone in esso; la disponibilità di risorse aggiuntive (umane e finanziarie) ottenute gratuitamente; ma su questi aspetti si tornerà più approfonditamente nel prosieguo.

Se, seguendo la prima linea interpretativa, i riflessi occupazionali della crescita del Terzo Settore possono dirsi modesti o addirittura inesistenti sotto il profilo economico (inconsistenza retributiva del lavoro volontario), non altrettanto può dirsi per la seconda – dove pure possono individuarsi delle ricadute occupazionali tendenzialmente positive – e, meno che mai, per la terza, che lega i benefici occupazionali alla crescita di produttività del Terzo Settore ⁽³⁾.

L'elemento nodale per valutare le ricadute economiche e occupazionali del Terzo Settore risiede in realtà proprio nella sua efficienza produttiva o, più precisamente, nell'efficienza comparata dell'economia civile rispetto all'economia pubblica e a quella di mercato. Per poter affrontare il tema dell'efficienza è utile richiamare brevemente alcune delle principali teorie sviluppate nei passati decenni sul ruolo del Terzo Settore nell'economia di mercato e, più in particolare, le tesi avanzate nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso da Hansmann (1980) e Weisbrod (1988). Il primo, Hansmann, dimostra che vi è una particolare tipologia di beni – identificata nei beni «meritori» – che è preferibile siano offerti da un'organizzazione *non profit* piuttosto che da un'impresa privata o pubblica. Il ricorso all'ente *non profit* consente, infatti, di risolvere il problema delle asimmetrie informative che si manifesta quando sul mercato vi sono soggetti che hanno un grado di informazione diversa. L'inefficienza del mercato, determinata da queste asimmetrie, sarebbe risolta dalla presenza delle organizzazioni non lucrative che godono, per la loro stessa natura, di maggiore fiducia da parte dei consumatori e delle stesse istituzioni pubbliche. Anche per Weisbrod l'efficienza economica del Terzo Settore è limitata ad alcune specifiche categorie di beni e alla presenza di alcune condizioni di contesto che attengono sinteticamente alla funzione redistributiva dello Stato; a differenza della teoria precedentemente descritta, qui la giustificazione economica del *non profit* è determinata dall'inadeguatezza dell'offerta del settore pubblico e, soprattutto, dalla presenza di elevati costi di transazione derivanti dal processo di negoziazione politica che il ricorso al settore pubblico alternativamente comporterebbe.

(3) In realtà, ciascuna delle linee interpretative appena delineate sembrerebbe far riferimento a una componente diversa del *non profit* che, come si è più volte sottolineato (Pollice, 2009), si presenta come una realtà composita e articolata, sviluppatasi per fasi successive, ognuna delle quali caratterizzata da una propria specificità. La prima fase, spontanea, ha prodotto essenzialmente organizzazioni di volontariato; la seconda, invece, è stata promossa e sostenuta dal settore pubblico e ha portato allo sviluppo di organizzazioni che alle tradizionali funzioni di tutela, promozione e sperimentazione hanno affiancato la produzione diretta di servizi alla persona e alla comunità; la terza fase, infine, ha visto uno sviluppo spontaneo e indipendente di un nuovo orientamento al mercato.

Incrociando i due approcci interpretativi si arriva a concludere che, con riferimento ad alcuni specifici mercati, lo sviluppo del Terzo Settore non è solo necessario, ma è anche efficiente, nel senso che, al di là degli effetti occupazionali, comporta una riduzione dei costi per il cittadino e per la collettività che si traduce in un aumento del reddito disponibile. Le due teorie consentono anche di rivedere il concetto di efficienza, sganciandolo da una logica puramente aziendalistica che lo vuole dipendente solo dai costi di produzione. In effetti, se si considera che il miglioramento dell'efficienza produttiva comporta una riduzione dei costi a parità di *output*, il Terzo Settore può essere più efficiente dello Stato nell'erogazione dei servizi a esso demandati solo se sostiene costi comparativamente inferiori; il che, in un settore *labour intensive*, vuol dire meno risorse umane, quindi meno occupazione. Nel caso di sviluppo sostitutivo, quindi, quando cioè il Terzo settore sostituisce lo Stato nell'erogazione di un servizio, questo non produce una crescita occupazionale, ma un miglioramento dell'efficienza che, solo successivamente, liberando reddito per altri utilizzi, può contribuire alla creazione di nuova occupazione. Va inoltre sottolineato che una vasta area del Terzo Settore tende, per la natura sia degli obiettivi a esso sottesi sia delle attività produttive che lo caratterizzano, ad avere livelli di efficienza comparativamente più bassi di quelli che si riscontrano in altri settori produttivi. In effetti, già sul finire degli anni Sessanta, Baumol aveva evidenziato come la produzione di questi servizi, dati i suoi vincoli qualitativi, si caratterizzasse rispetto ai settori industriali per una minore capacità di accrescere i propri livelli di produttività, sfruttando le innovazioni di tipo tecnologico (Baumol, 1967). Di conseguenza, la minore efficienza che si riscontra nei servizi erogati dallo Stato sociale non sarebbe tanto una conseguenza dell'inefficienza generale della pubblica amministrazione, quanto l'effetto della natura stessa dei servizi erogati e dei vincoli qualitativi a cui questa attività deve sottostare. In tal senso il trasferimento di alcuni servizi dalla sfera pubblica a quella privata dell'economia civile potrebbe incidere solo sulle inefficienze addebitabili alla pubblica amministrazione e non su quelle dovute alla specificità dei servizi trasferiti.

Volendo sintetizzare le considerazioni sin qui sviluppate, si può concludere che gli effetti economici e occupazionali determinati dall'espansione del Terzo Settore non possono essere misurati a priori, prescindendo dalle caratteristiche di contesto – particolarmente rilevanti le variabili politico-istituzionali e quelle socioeconomiche – e, inoltre, che tali effetti dipendono in larga misura dalle caratteristiche qualitative di questo settore produttivo e dalla sua capacità di interpretare e risolvere i bisogni della collettività. Una considerazione, quest'ultima, che invita a riflettere sull'importanza di politiche mirate per qualificare e indirizzare la crescita dell'economia civile.

Rimandando alle pagine successive per una più approfondita disamina del ruolo nodale della politica sociale, vediamo adesso di soffermarci sull'altra categoria di benefici, quelli di natura non economica, che in anni più recenti si è cercato da più parti di accreditare come il contributo centrale del Terzo Settore allo sviluppo territoriale. Si è diffusamente sostenuto, infatti, che questo contributo non può essere misurato in termini meramente economici e, meno che mai, fa-

cendo riferimento a parametri come l'incidenza sul PIL o sull'occupazione, in quanto la capacità contributiva di questo settore si manifesta assai più efficacemente nel campo sociale e ambientale. Uno dei risultati più concreti di questi sforzi teorici può essere senza dubbio individuato nello sviluppo di indicatori quali-quantitativi, capaci di leggere dalla scala micro (aziendale) a quella macro (territoriale) questa tipologia di effetti. L'esempio più rimarchevole è rappresentato dal «valore aggiunto sociale» (VAS) con cui ci si propone di misurare la capacità di soddisfare esigenze sociali su cui si fondano indicatori di sviluppo fondamentali come «la qualità della vita». In Gran Bretagna, per esempio, il governo sta realizzando un progetto teso a definire degli standard di misurazione univoci per quello che viene definito il «social return on investment»; standard che, invero, dovrebbero potersi applicare indistintamente tanto al settore *non profit* quanto a quello *for profit*. In realtà, anche il valore aggiunto sociale non riesce a misurare che una parte dei benefici non economici prodotti dal Terzo Settore, ossia quelli più direttamente imputabili all'azione delle singole unità produttive e non già quelli di natura immateriale a cui si è fatto precedentemente cenno. Individuare e descrivere questi effetti immateriali, e perciò stesso difficilmente quantificabili, non è operazione semplice e, in assenza di verifiche empiriche, può risultare un mero esercizio teorico. Sacco e Zarri (2006), per esempio, annoverano tra le ricadute di natura meta-economica i seguenti effetti: favorire lo sviluppo e la diffusione di motivazioni comportamentali non individualistiche; contribuire al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; concorrere al processo di accumulazione di capitale simbolico-identitario; promuovere la creazione di spazi di libertà positiva nella società e la loro espansione. Si tratta di effetti di difficile quantificazione che tuttavia possiedono notevoli capacità di incidere sulle dinamiche di sviluppo locale; la competitività territoriale, come tendono a dimostrare le più recenti teorie sullo sviluppo locale, è in larga misura riconducibile a fattori di ordine immateriale sinergicamente collegati e radicati nel territorio (Pollice, 2007).

In una possibile classificazione, che consideri anche gli effetti indirettamente economici, le ricadute territoriali del Terzo Settore possono essere così di seguito sintetizzate: *a*) la capacità di «fertilizzazione etica» dell'economia di mercato e del tessuto produttivo locale; *b*) il miglioramento dei livelli di efficienza produttiva e di efficienza degli scambi, dovuti, rispettivamente, alla maggiore motivazione delle risorse umane del Terzo Settore e alla riduzione dei costi d'uso del mercato (costi di transazione) dovuti alla prevalenza di comportamenti sorretti dalla fiducia reciproca e dalla diffusione di comportamenti altruistici; *c*) la soddisfazione di bisogni espressi o latenti con il conseguente miglioramento della qualità della vita per la collettività locale e, particolarmente, per le fasce più deboli; *d*) il miglioramento del clima sociale attraverso una riduzione delle tensioni conseguente a una asimmetrica distribuzione del reddito.

Come ha efficacemente sottolineato Stefano Zamagni dinanzi alla XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati (19 luglio 2007), in qualità di presidente dell'Agenzia per le ONLUS, «la sfida che le organizzazioni di volontariato devono accogliere è di dispiegare nelle sfere pubblica e privata il principio di gratuità». Il Terzo Settore è secondo questa interpretazione – peraltro largamente

condivisa dalla riflessione scientifica sull'argomento – portatore di valori etici non altrimenti rinvenibili nelle altre componenti dello spazio economico, e il processo di allargamento che questo settore sta attraversando, unito al radicamento territoriale dei suoi attori, lo propone come agente di fertilizzazione positiva nei confronti sia del sistema economico nel suo complesso sia della comunità locale per effetto, in quest'ultimo caso, proprio dell'identificazione ultima del Terzo Settore nella società civile.

Tra gli esempi di contaminazione positiva, Sacco e Zarri citano in particolare l'interesse del settore *for profit* per la responsabilità sociale dell'impresa:

riteniamo che il contributo del settore non lucrativo alla recente, progressiva crescita di interesse e sensibilità, sia dal lato della domanda che sul versante dell'offerta, per il tema della responsabilità sociale di impresa (RSI) in ambito *for profit*, possa essere letto come un fondamentale impulso indirettamente fornito dalle ONP alla produzione di fiducia per il tramite di soggetti che, pur alterando significativamente il proprio profilo identitario, mantengono un assetto organizzativo in ultima analisi profit-oriented [2006, p. 19].

Il processo di fertilizzazione appena descritto si manifesterebbe peraltro anche sul piano occupazionale; sotto questo profilo le ricadute non sarebbero costituite da incrementi occupazionali, ma da un miglioramento generalizzato dei rapporti nell'ambito del mercato del lavoro e, conseguentemente, da un funzionamento più efficace ed efficiente dello stesso. Per Borzaga, per esempio, lo sviluppo del Terzo Settore ha indubbiamente determinato significative innovazioni nelle relazioni di lavoro e nel funzionamento stesso del mercato del lavoro. L'autore, con riferimento alle cooperative sociali – che a oggi costituiscono la forma più diffusa di impresa sociale – nota come queste abbiano «apportato un duplice contributo. In generale, queste organizzazioni hanno contribuito a delineare un nuovo modello di relazioni industriali, strutturando rapporti di lavoro con la generalità dei propri occupati caratterizzati da un originale mix di incentivi e di scambi tra organizzazione e lavoratori. In secondo luogo, e più nello specifico, le imprese sociali hanno svolto un ruolo unico nell'inserimento lavorativo, nell'individuazione e nella sperimentazione di un modello di inserimento nel lavoro di soggetti deboli del tutto nuovo nel panorama sia nazionale che internazionale e di particolare efficacia» (Borzaga, 2008, p. 81).

Tra gli effetti territoriali dello sviluppo del Terzo Settore vi sarebbe anche il miglioramento dell'efficienza relazionale, intesa come riduzione dei costi di transazione conseguente al rafforzamento e alla diffusione, al di là degli stessi confini del *non profit*, di valori quali la solidarietà, l'altruismo, la gratuità. Le relazioni economiche, al pari di tutte le altre tipologie di relazioni sociali, verrebbero cioè a essere favorite dalla presenza di un clima di fiducia reciproca promosso e sostenuto dall'ascesa del Terzo Settore.

La riduzione dei costi di transazione e la maggiore trasparenza dei mercati dovrebbero infatti avere effetti positivi sia sui costi di gestione e, conseguentemente, sui prezzi di vendita, sia – e non in termini puramente alternativi – sulla capacità di autofinanziamento delle organizzazioni *non profit* e, in questo modo, promuov-

vere l'adozione di innovazioni volte a migliorare la qualità dei servizi erogati o ad adeguarne le caratteristiche alle tendenze evolutive della domanda. Le ricadute territoriali di un eventuale incremento dei livelli di efficienza relazionale non sono forse altrettanto misurabili quanto gli effetti derivanti da un aumento dei livelli di efficienza produttiva, ma sono di certo ancor più pervasivi sul piano territoriale e, per questo, vanno tenuti in debita considerazione ogni qualvolta si affronti il tema dei riflessi territoriali dell'economia civile. E, tuttavia, la conseguenza più interessante che emerge dai ragionamenti sin qui condotti è di certo il rapporto di reciprocità che si innesca tra sviluppo del *non profit* e accumulazione di capitale sociale. Quest'ultimo può essere rappresentato in un'ottica a noi più vicina come «l'insieme dei valori, degli stili di vita, delle norme di comportamento che, in situazioni di non coincidenza tra interesse privato e interesse collettivo, orientano le scelte individuali in direzioni coerenti con la promozione del bene comune della società» (Ecchia e Zarri, 2005, p. 84). Se uno dei fondamenti del capitale sociale è la fiducia e se questa viene a rafforzarsi per effetto del diffondersi e del radicarsi del Terzo Settore a livello locale, non v'è dubbio che quest'ultimo possa effettivamente concorrere al processo di accumulazione del capitale sociale; così come è del resto altrettanto innegabile che una forte dotazione di capitale sociale possa a sua volta favorire un più rapido sviluppo dell'economia civile. Si instaura perciò tra i due fenomeni un rapporto di reciprocità con effetti cumulativi in termini di sviluppo locale. Ove si tenga conto dell'importanza assunta dal capitale sociale nelle teorie esplicative della competitività territoriale, non si può non cogliere l'importanza nodale che viene ad attribuirsi in conseguenza di ciò al Terzo Settore ⁽⁴⁾.

Non meno importanti, sotto il profilo degli effetti territoriali indotti dallo sviluppo del Terzo Settore, sono i riflessi positivi che si registrano sul fronte del soddisfacimento della domanda locale, relativamente a una vasta categoria di bisogni su cui solitamente si incentra l'attività delle organizzazioni *non profit*. Come si è già sottolineato, se lo sviluppo del Terzo Settore consente di coprire in maniera più efficace e qualitativamente adeguata quei bisogni della comunità locale che non trovano soddisfacimento né nell'offerta privata *for profit*, né in quella pubblica, il suo apporto alla costruzione del benessere sociale e, di conseguenza, al miglioramento della qualità della vita non può che definirsi fondamentale. Ma tale apporto risulta altrettanto significativo anche nei casi in cui vi sia una sovrapposizione tra le tre componenti settoriali appena richiamate; in questi casi, infatti, la presenza del Terzo Settore consente di integrare l'offerta proposta dagli altri due e – per quanto detto nelle pagine precedenti – contribuisce a elevare i livelli qualitativi dei beni/servizi erogati, comprimendo i margini di profitto del settore *for profit* e prevenendo così l'insorgere di eventuali comportamenti speculativi.

(4) Questo tema meriterebbe maggiore attenzione tanto sul piano teorico quanto sul piano empirico, rispetto al quale andrebbe per esempio valutata l'intensità della relazione di reciprocità appena evidenziata e l'interazione con altri fattori territoriali. Per un approfondimento dei rapporti tra Terzo Settore, capitale sociale e sviluppo si rimanda a Donati e Colozzi (2006).

Ciò che rende ancor più importante il Terzo Settore è la natura e la rilevanza dei bisogni verso il cui soddisfacimento si indirizzano le relative attività produttive; si tratta, infatti, di bisogni fondamentali nella determinazione dei livelli di qualità della vita, come quelli afferenti all'area socio-sanitaria o a quella formativa o, ancora, a quella culturale. Contribuire al soddisfacimento dei bisogni della collettività, però, non vuol dire solo concorrere su base locale al miglioramento del livello di qualità della vita, ma anche coadiuvare gli altri attori locali nella creazione di condizioni ottimali per l'attrazione di risorse da altri contesti territoriali o dall'estero e per l'attivazione del potenziale endogeno.

Le considerazioni sin qui sviluppate non esauriscono affatto il tema delle ricadute territoriali del Terzo Settore che si presentano ben più ampie e diversificate di quelle appena descritte ⁽⁵⁾, ma consentono di tracciare un quadro sufficientemente rappresentativo dell'importanza assunta da questo settore nei processi di sviluppo locale e nella determinazione dei divari territoriali di natura economica e non economica.

L'armatura «civile» del territorio e le ragioni della politica. – L'esistenza di un evidente legame di interazione, sia pure non sempre diretto, tra sviluppo locale e armatura civile del territorio non può che confermare l'importanza strategica del Terzo Settore nelle politiche di sviluppo territoriale e la centralità che nell'ambito di queste ultime deve attribuirsi agli obiettivi di infrastrutturazione sociale del territorio. L'aspetto prescrittivo o, se si vuole, la conseguenza politica delle argomentazioni proposte appare evidente e per certi aspetti consequenziale: promuovendo la crescita dell'economia civile si possono innescare processi virtuosi sul piano sociale (diffusione di comportamenti solidaristici, altruistici e collaborativi), economico (efficienza sistemica: riduzione dei costi di transazione) e politico (predisposizione alla partecipazione e al dialogo degli attori locali) che, se debitamente alimentati e integrati, possono costituire il presupposto di un modello di sviluppo endogeno e sostenibile. La sostenibilità è infatti anch'essa intimamente legata alla crescita dell'economia civile, sia perché quest'ultima promuove la partecipazione attiva della comunità locale e tale forma di coinvolgimento costituisce il presupposto ineludibile di qualsiasi modello di sviluppo sostenibile, sia perché il principio dell'equità intragenerazionale – che, assieme a quello dell'equità intergenerazionale, costituisce il fondamento stesso dello sviluppo sostenibile – trova nel Terzo Settore la sua più compiuta realizzazione in termini socioeconomici. E ciò non solo per gli obiettivi che sono a esso sottesi, che – come è stato più volte

(5) Tra le altre ricadute territoriali si possono segnalare gli effetti sulla *governance*. Si ritiene, infatti, che l'espansione del Terzo Settore si accompagni a una diffusione nella società civile di valori etici che consentono di promuovere forme di partecipazione diffusa e, dunque, i presupposti per una *governance* allargata e condivisa. Su questo tema Borzaga (2005, pp. 71-73), per esempio, sottolinea come «il possibile ruolo dell'impresa sociale nella *governance* del territorio è individuabile nella sua capacità di cogliere bisogni non soddisfatti, di organizzare risposte appropriate, possibilmente più efficaci e/o più efficienti di quelle che possono offrire sia le imprese private for profit che le pubbliche amministrazioni».

sottolineato nel corso di questo, come del precedente contributo – sono tutti direttamente o indirettamente riconducibili al concetto di equità sociale – principio ispiratore sia dei processi di *empowerment* di cui è protagonista la società civile, sia delle strategie di adeguamento del modello di *welfare* – ma anche per la capacità di coinvolgimento e mobilitazione della società civile: momento indispensabile per assicurare progettualità dal basso, concertazione locale e partecipazione attiva.

Sin qui si è detto degli effetti territoriali determinati dallo sviluppo del Terzo Settore, accennando anche alle possibili interazioni tra gli stessi, ma esistono naturalmente effetti sistemici di gran lunga più significativi, capaci di incidere sui livelli di competitività territoriale e sulla loro dinamica evolutiva. In realtà, che a livello locale la competitività territoriale possa essere influenzata dall'armatura civile del territorio, ossia dal dimensionamento quantitativo, qualitativo e tipologico del Terzo Settore, è una constatazione che discende dalla natura stessa degli effetti che si producono nello spazio sociale, politico ed economico come conseguenza dello sviluppo dell'economia civile; si tratta, infatti, di effetti che vanno a incidere sulla matrice stessa della competitività territoriale. Naturalmente, ciò che concorre a rendere competitivo un territorio non è in astratto il livello di sviluppo dell'economia civile – la crescita dimensionale del *non profit* non può essere utilizzata come indicatore di sviluppo competitivo della scala locale – ma il fatto che quest'ultima sia in grado di coprire efficacemente le esigenze del contesto territoriale, interagendo in un rapporto di complementarietà e non di subordinazione con le altre componenti dello spazio economico, e, non di meno, di contribuire al raggiungimento di obiettivi di equità sociale e alla promozione della messa in rete del territorio in termini non meramente utilitaristici. In tal senso, particolare importanza assume la regolamentazione del «mercato» dei beni pubblici e, più in generale, la politica sociale dello Stato. Al riguardo, va evidenziato che se sotto il profilo sociale una crescita del Terzo Settore è sempre auspicabile, perché comporta un ispessimento del tessuto relazionale – fattore strategico per la competitività del territorio – sotto il profilo economico una crescita eccessiva potrebbe al contrario risultare controproducente. È il caso degli effetti derivanti dalla sovrapposizione in taluni mercati specifici di *profit* e *non profit*: tale sovrapposizione, se può definirsi positiva perché in grado di determinare effetti di *cross fertilization*, in termini di etica di mercato e di contenimento dei prezzi a beneficio della domanda, al di là di certi livelli, può dar luogo a fenomeni opposti. Al riguardo, viene fatto osservare che, quando il *non profit* opera in settori *for profit*, rischia di soffocare la piccola imprenditoria locale, avendo costi di gestione, in ragione dei benefici a esso concessi, sensibilmente più bassi (Ferrari, 2007).

Queste ultime considerazioni tendono a rafforzare la tesi, già sostenuta in precedenza, in base alla quale non esiste una dimensione ottima del Terzo Settore, se non in riferimento alle caratteristiche del contesto territoriale (coerenza territoriale) e al modello di *welfare* adottato a livello istituzionale (coerenza istituzionale). Ma questo vuol dire che, una volta stabiliti a livello istituzionale ruolo e confini del Terzo Settore, la sua configurazione dovrà adattarsi alle caratteristiche del contesto territoriale; del contesto – si noti bene – e non della domanda rispetto al-

la quale, invece, occorrerà seguire una strategia proattiva, volta a interpretare le esigenze della collettività, ancorché latenti o non ancora manifeste. Di conseguenza, se compito delle istituzioni centrali ⁽⁶⁾ non può che essere quello di definire un modello di *welfare* efficiente ed efficace, capace di concorrere alla determinazione dei livelli di competitività del sistema-paese a livello nazionale e del sistema-territorio a livello locale; compito dei governi locali è quello di promuovere uno sviluppo equilibrato e diffuso del Terzo Settore, in modo da evitare che si creino aree con infrastrutture sociali deboli e/o non adeguate alle specificità dei relativi contesti territoriali, con la conseguenza che gli squilibri anziché ridursi si amplino. Per quanto già sottolineato in precedenza, infatti, i divari di infrastrutturazione sociale tendono con il tempo a tradursi in divari competitivi e viceversa, seguendo processi cumulativi che possono essere invertiti solo attraverso opportuni interventi di riequilibrio territoriale, elevando la politica sociale nelle sue diverse declinazioni a strumento fondamentale per promuovere e sostenere i processi di sviluppo a scala locale.

L'infrastrutturazione civile del territorio diviene dunque un presupposto ineludibile dello sviluppo e un criterio imprescindibile per raggiungere obiettivi di equità che garantiscano a questo sviluppo una sostenibilità di lungo periodo.

L'obiettivo degli organi di governo alle diverse scale territoriali è dunque evidente: promuovere e indirizzare lo sviluppo del Terzo Settore, utilizzandolo come elemento di riequilibrio territoriale, ma evitando nel contempo di vincolarne eccessivamente la crescita e di asservirlo alle logiche proprie della politica; atteggiamento che lo priverebbe di fatto della propria identità e della propria autonomia. L'azione di promozione e di indirizzo è tuttavia indispensabile. La necessità della promozione discende dal fatto che in taluni contesti territoriali – nei quali la società civile è tradizionalmente più debole, il capitale relazionale frammentario e insufficiente e i processi di *empowerment*, che altrove hanno prodotto lo sviluppo e/o il rafforzamento dell'economia sociale, non riescono a operare – uno sviluppo endogeno del Terzo Settore non può essere ottenuto che attraverso il sostegno delle istituzioni locali. Indirizzare la crescita del settore ha invece l'obiettivo di evitare scompensi settoriali (aree di servizio non coperte o, al contrario, eccessivamente sature) o territoriali (concentrazioni di attività che favoriscano vecchie e nuove polarizzazioni). Non si può peraltro sottacere che uno sviluppo incontrollato potrebbe determinare un eccessivo livello di concorrenza e riflettersi negativamente sulla qualità dei servizi erogati e, in ultima istanza, sul livello di soddisfacimento della domanda. Va altresì sottolineato che è compito delle istituzioni vigi-

(6) In Italia, per effetto del decentramento istituzionale, si procede verso lo sviluppo di una sempre maggiore differenziazione dei modelli di *welfare* adottati dai singoli enti regionali. Il livello di governo in cui vengono elaborate le politiche sociali, definito modello di *welfare*, non è più rappresentato solo dal governo centrale, ma anche da quello regionale, creando un ulteriore fattore di differenziazione e, dunque, di divergenza tra le regioni più ricche, capaci di offrire ai cittadini servizi adeguati in un quadro politico-istituzionale chiaro e coerente, e regioni povere che, al contrario, non disponendo di risorse adeguate, non solo vedono ridursi la qualità dei servizi erogati, ma non possiedono neanche una reale politica sociale.

lare su eventuali fenomeni speculativi, come il proliferare di organizzazioni che si propongono come enti *non profit* per sfruttarne i benefici, ma perseguono obiettivi di profitto al pari delle imprese che operano al di fuori del Terzo Settore (7).

Conclusioni. – Sulla base di queste considerazioni, si può affermare che alla scala locale una seria politica sociale non possa e non debba prescindere da una corretta analisi territoriale volta nello specifico ad analizzare, da una parte, le esigenze attuali e prospettiche della collettività e, dall'altra, il sistema di attori in grado di interpretare e risolvere le istanze provenienti dalla collettività, ancorché inesprese o latenti. Un sistema di attori che, per quanto sin qui si è detto, deve vedere la presenza in un rapporto di integrazione e complementarità di tutte e tre le sue componenti sistemiche: pubblico, privato *for profit* e privato *non profit*, in una combinazione che possa risultare allo stesso tempo efficace ed efficiente, garantendo non soltanto il soddisfacimento delle esigenze precedentemente descritte, ma anche la promozione di un tessuto relazionale che debitamente capitalizzato possa concorrere a sostenere i processi di sviluppo locale.

Compito delle istituzioni a livello locale deve essere quello di promuovere e sostenere l'economia civile, favorendone l'adattamento alle specificità territoriali, ma evitando nel contempo di irretirne lo sviluppo con l'adozione di logiche assistenzialistiche e dirigiste che non consentono di liberarne il potenziale innovativo e rischiano di falsare il processo di selezione degli attori che il modello concorrenziale – pur nei limiti della natura specifica del settore – solitamente garantisce.

Ma ancor più importante, se si vuole che lo sviluppo del Terzo Settore veda la partecipazione attiva della comunità locale e possa effettivamente fregiarsi della denominazione di economia civile, è l'intervento delle istituzioni nella promozione dei valori che ne sono alla base: solo favorendo la condivisione di questi valori e l'interiorizzazione degli obiettivi a essi collegati, potranno aversi processi espansivi che si riflettano positivamente sull'economia locale e contribuiscano al miglioramento della qualità della vita della comunità locale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMOL W.J., *Macroeconomics of Unbalanced Growth, the Anatomy of Urban Crisis*, in «The American Economic Review», 1967, 57, 3, pp. 415-426.
- BECCHETTI L. e L. PAGANETTO, *Finanza Etica Commercio Equo e Solidale*, Roma, Donzelli, 2003.

(7) Un esempio sufficientemente rappresentativo dei fenomeni a cui si fa qui riferimento è fornito da Ferrari, laddove analizzando il forte incremento del settore *non profit* che si è avuto nel corso degli anni Novanta del secolo scorso in alcune aree del paese – precedentemente non interessate dal fenomeno, se non marginalmente – tende a spiegare questo andamento sia come effetto della carenza di servizi statali e il conseguente ruolo di supplenza assunto dal Terzo Settore, sia con l'interesse suscitato dalle nuove formule giuridiche nell'imprenditoria locale, evidenziando come non di rado il *non profit* nasconda forme di economia sommersa (Ferrari, 2007, p. 157).

- BEN-NER A., *Nonprofit Organizations: Why Do They Exist in Market Economics*, in S. ROSE-ACKERMAN (a cura di), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Policy*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 123-144.
- BORZAGA C., *Impresa sociale e governance del territorio*, in G. ECCHIA e R. VILLANI (a cura di), *Impresa sociale, diritti di cittadinanza e governance del territorio. Atti del Convegno «Le Giornate di Bertinoro 2004» (Bertinoro, 15-16 ottobre 2004)*, Forlì, AICCON, 2005, pp. 71-77.
- BORZAGA C., *Governo e organizzazione per l'impresa sociale*, Roma, Carocci, 2008.
- BORZAGA C. e S. DEPEDRI, *Peculiarità e modelli delle cooperative sociali*, in C. BORZAGA e F. ZANDONAI (a cura di), *Comunità cooperative. Terzo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 2002, pp. 57-74.
- BORZAGA C., B. GUI e M. SCHENKEL (a cura di), *Non-profit e i sistemi di welfare*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1995 (a).
- BORZAGA C., B. GUI e M. SCHENKEL, *Tra disoccupazione e bisogni insoddisfatti: il ruolo delle organizzazioni non profit*, in «Quaderni di Economia del Lavoro», 1995 (b), 52, pp. 205-234.
- BRUNI L. e S. ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- BRUNI L., *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Roma, Città Nuova, 2004.
- CAIANI M., *Capitale sociale e partecipazione politica: associazioni e attivisti a Firenze*, in «Polis», 2003, 17, 1, pp. 61-90.
- D'ACUNTO S. e M. MUSELLA, *Il ruolo del Terzo Settore tra disoccupazione e crisi del Welfare State. Un commento alla proposta di Lunghini*, in «Studi Economici», 1995, 55, pp. 153-179.
- DONATI P. e I. COLOZZI (a cura di), *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, Milano, F. Angeli, 2006.
- DONATI P., *Il mercato di Qualità Sociale come ambiente e come prodotto dell'Economia Civile*, in G. ECCHIA e R. VILLANI (a cura di), *Impresa sociale, diritti di cittadinanza e governance del territorio. Atti del Convegno «Le Giornate di Bertinoro 2004» (Bertinoro, 15-16 ottobre 2004)*, Forlì, AICCON, 2005, pp. 23-41.
- ECCHIA G. e L. ZARRI, *Capitale sociale e accountability: il ruolo del bilancio di missione nella governance delle organizzazioni non profit*, in L. FAZZI e G. GIORGETTI (a cura di), *Il bilancio sociale per le organizzazioni nonprofit. Teoria e pratica*, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 73-96.
- ECCHIA G., G. MARANGONI e L. ZARRI (a cura di), *Il bilancio sociale e di missione per le organizzazioni non profit*, Milano, F. Angeli, 2005.
- FERRARI F., *Il Terzo Settore in Italia. Alcune riflessioni di sintesi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2007, pp. 147-166.
- GUI B. (a cura di), *Il Terzo Settore tra economicità e valori*, Padova, Fondazione Lanza, Gregoriana Libreria Editrice, 1997.
- HANSMANN H.B., *The Ownership of Enterprise*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996.
- HANSMANN H.B., *The Role of Nonprofit Enterprise*, in «Yale Law Journal», 1980, 89, pp. 835-901.

- HOLLIS M., *Trust Within Reason*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- JAMES E., *The Non Profit Sector in International Perspective*, New York, Oxford University Press, 1989.
- KRASHINSKY M., *Transaction Cost and the Theory of The Nonprofit Organizations*, in S. ROSE-ACKERMAN (a cura di), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Policy*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 173-200.
- LANDINI P. e G. MASSIMI, *Lo sviluppo territoriale. Nuove forme di valorizzazione del territorio italiano. Non profit e sviluppo*, in SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana 2005*, Roma, SGI, 2005, pp. 151-160.
- LUNGHINI G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Torino, Bollati Borin-ghieri, 1995.
- MANCINELLI S., *La natura e il ruolo dell'impresa non profit: alcune considerazioni di car-attere teorico*, in M. SCHENKEL e M. MELLANO (a cura di), *Le imprese del terzo tipo: eco-nomia e etica delle organizzazioni non profit*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 113-134.
- MAZZONIS M. e C. TRILLINI (a cura di), *La mappa del terzo settore*, Roma, Lunaria, 1996.
- MUSELLA M. e S. D'ACUNTO, *Economia Politica del Non Profit*, Torino, Giappichelli, 2004.
- MUTTI A., *La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2003, 44, 4, pp. 515-536.
- PESTOFF V.A., *Beyond the Market and State. Social Enterprises and Civil Democracy in a Welfare Society*, Ashgate, Aldershot, 1998.
- PIZZUTI F.R. (a cura di), *Rapporto sullo Stato Sociale*, UTET, Torino, 2008.
- PIZZUTI F.R., *Il terzo settore e lo Stato sociale*, in «Meridiana», 1997, 2, pp. 47-59.
- PIZZUTI F.R., *Lo stato sociale: spreco italiano o modello di crescita?*, in «Politica Economi-ca», 1996, 1-2, pp. 76-80.
- POLLICE F., *L'industria. Dalla localizzazione industriale alla competitività territoriale*, in U. LEONE (a cura di), *Produrre, Consumare, Comunicare. Temi di Geografia econo-mica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 133-178.
- POLLICE F., *L'economia civile nei processi di strutturazione del territorio*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 587-600.
- PRANDINI R., *L'associazionismo genera davvero fiducia? Riflessioni sulla concettualizza-zione, misurazione e teoria del capitale sociale*, in «Non profit», 2005, 6, 3, pp. 577-604.
- PUTNAM R., *Capitale sociale e individualismo*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. orig. *Bowl-ing Alone*, New York, Simon & Schuster, 2000).
- PUTNAM R., R. LEONARDI e R. NANETTI, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- RANCI C., *La crescita del terzo settore in Italia nell'ultimo ventennio*, in U. ASCOLI (a cura di), *Il Welfare futuro. Manuale critico del terzo settore*, Roma, Carocci, 1999.
- RIFKIN J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
- ROBERTS R.D., *A Positive Model of Private Charity and Public Transfers*, in «Journal of Po-litical Economy», 1984, 92, 1, pp. 136-148.
- ROSE-ACKERMAN S. (a cura di), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Struc-ture and Policy*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986.

- RUFFOLO G., *Il terzo sistema per riequilibrare la società*, in «Impresa Sociale», 1996, 29, pp. 44-46.
- SACCO P.L. e L. ZARRI, *Perché esiste il settore non profit?*, Forlì, AICCON, 2006 (collana «Working Paper», 29).
- SACCO P.L., *Il ruolo del non profit nelle società post-industriali*, in P.L. SACCO e L. ZARRI (a cura di), *Costruire l'impresa sociale. Atti del Convegno «Le giornate di Bertinoro 2002» (Bertinoro, 4-5 ottobre 2002)*, Forlì, AICCON, 2002, pp. 33-34.
- SALAMON L.M. e H.K. ANHEIER, *Defining the Non Profit Sector. A Cross-National Analysis*, Manchester, The Manchester University Press, 1997.
- SAMUELSON P.A., *The Pure Theory of Public Expenditure*, in «Review of Economics and Statistics», 1954, 36, pp. 387-389.
- SCHENKEL M. e M. MELLANO (a cura di), *Le imprese del terzo tipo: economia e etica delle organizzazioni non profit*, Torino, Giappichelli, 2004.
- SEN A., *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- SOLARI L., *Equità e soddisfazione: un confronto tra forme organizzative nel Terzo Settore*, Trento, Università degli Studi di Trento, 1999 (collana «Working Paper», 14).
- TRONCA L., *Far parte del terzo settore alimenta la fiducia sociale?*, in P. DONATI e I. COLOZZI (a cura di), *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 67-88.
- VITTADINI G., *L'impresa sociale in Italia*, in P.L. SACCO e L. ZARRI (a cura di), *Costruire l'impresa sociale. Atti del Convegno «Le giornate di Bertinoro 2002» (Bertinoro, 4-5 ottobre 2002)*, Forlì, AICCON, 2002, pp. 7-9.
- WEISBROD A.B., *The non profit economy*, Cambridge-Londra, Harvard University Press, 1988.
- WEISBROD B.A. (a cura di), *To Profit or Not to Profit*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- WEISBROD B.A., *The Nonprofit Economy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1988.
- ZAMAGNI S. (a cura di), *Il non profit italiano al bivio*, Milano, Egea, 2002.
- ZAMAGNI S. (a cura di), *Non profit come economia civile*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- ZAMAGNI S., *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, AICCON-Università di Bologna, Facoltà di Economia di Forlì, 2005 (collana «Working Paper», 9).
- ZAMAGNI S., *Imprese sociali ed imprese civili*, in P.L. SACCO e L. ZARRI (a cura di), *Costruire l'impresa sociale. Atti del Convegno «Le giornate di Bertinoro 2002» (Bertinoro, 4-5 ottobre 2002)*, Forlì, AICCON, 2002, pp. 10-14.

THE ROLE OF NONPROFIT ECONOMY IN LOCAL DEVELOPMENT PROCESSES. – The nonprofit economy may become a key moment in the adaptation of the State and civil society to changes taking place, from global to local, in the economic and social context. Specifically, this part of the economic-productive structure can locally affect the levels of territorial development or at least can contribute to their definition. The increasing economic importance of this sector, the high productivity levels that have characterized the most recent evolutions and the beneficial effects on the efficiency of the system area lead to a deeper reflection on the positive impact of «civil economy» on local deve-

lopment. The most interesting aspect for local development is based on the metaeconomic effects determined by the local roots of nonprofit activity, or rather on the ability to promote a change in the territorial relational core. The nonprofit economy values would contribute to enrich the social capital endowment of the local context and would have an effect of «fertilization» in relationship dynamics that underlie the whole local economy. Starting from an analysis of the concept of «nonprofit economy» and its spatial effects, in this contribute we show the importance of civil framework in local development processes and, consequently, the need for a social policy to promote its growth and territorial roots.

Università del Salento, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali

fabio.pollice@unina.it

c.rinaldi@unina.it